



## Miliana Marzoli

segretaria della Federazione di Ancona

Noi vogliamo — ha affermato la compagna Miliana Marzoli — che venga superata quella che Berlinguer chiamava la precarietà, l'incognita dell'avvenire. Ed è vero, quindi, che vogliamo affermarci nella vita del nostro popolo alcune certezze nel campo della giustizia sociale, in quello della economia, in quello della convivenza civile, in quello della cooperazione e collaborazione politica. Ci eravamo riconosciuti in un programma di attività che intendeva affrontare decisamente questi problemi, proprio per dare certezze del futuro a milioni di lavoratori, di donne, di giovani, e su alcuni si era iniziato un lavoro di profondo risanamento. Altri hanno interrotto questa opera, e le conseguenze sono oggi molto negative.

Nel lavoro unitario svolto in questi anni noi abbiamo maturato la convinzione della necessità di progredire su questa linea, perché non siamo ad un punto morto del processo unitario, ma di fronte ad una crisi che può aprire possibilità di una ulteriore svolta, perché è possibile spostare ancora fasce di elettorato e modificare posizioni di ambienti politici, perché dalle città — come ad esempio ad Ancona — viene chiaro il segnale di nuove e consolidate alleanze che non possono non pesare sulla DC sia sulle forze minori.

Non sarebbe stato possibile giungere a questi capovolgimenti di alleanze, spingere la DC al confronto se noi non avessimo tenacemente lottato perché si affermasse, nelle forze politiche anconetane, un livello superiore di rapporti politici, perché una logica più moderna, oltre che più democratica, presiedesse ai comportamenti politici. Questo è un altro elemento di fiducia nella nostra forza.

Anche una trattativa per formare una giunta comunale o regionale è una lotta, forse la meno facile, in questo periodo. E noi sappiamo già da ora che non sarà scontata, per esempio, dopo le consultazioni amministrative nel capoluogo delle Marche, la riproposizione e l'ampliamento delle alleanze degli ultimi tre anni.

Io non credo che non parlo solo della realtà marchigiana) che noi si sia allentato il nostro legame con le masse popolari. Migliaia di comuniste e di comunisti sono stati in questi ultimi anni protagonisti delle situazioni, delle istituzioni, delle lotte: hanno prodotto democrazia e cultura e hanno tutta l'intenzione di continuare a farlo in modo ancor più adeguato e organizzato.

## Diego Novelli

sindaco di Torino

I periodi più difficili nella vita di un Paese — ha esordito il compagno Diego Novelli — non sono tanto quelli in cui i problemi risultano gravi e complessi, ma soprattutto quelli in cui le idee risultano deboli, incerte e

confuse. L'Italia attraverso proprio uno di questi periodi. Nel corpo sociale, nelle grandi città, nelle forze culturali, negli stessi partiti politici oggi serpeggia un malessere che non è facilmente definibile, e che, soprattutto, non è direttamente riconducibile ai fatti oggettivi, ai drammi individuali e collettivi, che pure non mancano. È il malessere della dissociazione.

Dissociazione da che? Dissociazione tra chi? Dissociazione in primo luogo dalle cose, dalla realtà, dai processi che si sviluppano nell'economia, nella società, nella tecnologia, nella scienza, nelle grandi concentrazioni urbane. E poi, dissociazione tra gli uomini, tra gruppi e gruppi, tra frazioni appartenenti magari alla stessa classe, allo stesso partito, alla stessa cultura.

L'esperienza di questi anni insegna che è decisivo un costante rapporto con i cittadini — tanto più necessario quanto più grandi sono le contraddizioni sociali e culturali — senza il quale non è possibile ricostruire le basi di un ordine invecchiato e obsoleto. L'autorità pubblica non può e non potrà tornare a fondarsi soltanto sulle ordinanze, sui decreti e sulle circolari. Solo con un costante sviluppo della vita democratica e con uno sforzo serio perché gli organismi di partecipazione abbiano tutto il potere di decisione che loro spetta, è possibile fondare una nuova e vivente autorevolezza degli atti di governo.

Si è corso un grave rischio in questi anni vissuti a cavallo fra società e governo dello Stato. In tutta la fase successiva al 20 giugno si è seriamente appannata l'immagine di un Partito che affronta qualunque contraddizione senza dimENTICARE nulla che ciò che alla fine conta, ciò che è decisivo per qualunque rinnovamento è un saldo, organico, permanente rapporto di fiducia fra le forze organizzate della trasformazione e le grandi masse. Così come abbiamo lottato perché tutto il Partito avesse piena coscienza degli spazi che il nuovo quadro politico apriva all'insieme della democrazia italiana, altrettanto avremmo dovuto batterci perché, in nessun momento e in nessun caso, venisse sacrificata a questo nuovo quadro unitario la base fondamentale di autonomia, di iniziativa politica e sociale del movimento operaio, nella società e nello Stato. L'esperienza di questi mesi di gestione del comune di Torino dove le sinistre hanno ereditato una situazione, anche finanziaria, drammatica, di deficit di colossali proporzioni, è di grande insegnamento. Abbiamo puntato alla realizzazione di un progetto di cambiamento che mira a incidere sulla condizione di disgregazione e isolamento sociali, sulla struttura materiale della società per trasformare le coscienze. Uno sforzo che ha pagato.

Le istituzioni democratiche della città hanno tenuto e resistito all'offensiva terroristica, che ha scelto Torino, cuore della classe operaia, quale uno dei suoi obiettivi principali. Il capoluogo piemontese è stato al centro in queste settimane di una aspra polemica sull'indagine di massa contro il terrorismo promossa dai consigli di quartiere. Si è parlato di delazioni. Non di questo, si

tratta, ma di una grande mobilitazione per stroncare con la forza morale della gente, la violenza e l'eversione, per eliminare ogni zona di ombra e di indifferenza.

## Renzo Imbeni

segretario della Federazione di Bologna

Dopo il 20 giugno — ha detto il compagno Renzo Imbeni — si è organizzata ed ha agito un'accanita e potente opposizione nella quale sono confluiti i dati obiettivi e gravi della crisi economica e finanziaria, l'azione eversiva e terroristica e un'offensiva ideologica insieme grossolana e insidiosa. Il gruppo dirigente della DC, dopo un periodo di neutralità, ha ceduto alle pressioni, fino a farsene interprete. Ecco perché, la nostra decisione di uscire dalla maggioranza non è stata né improvvisa né imprevedibile.

Ciò che conta oggi è l'indicazione chiara della necessità che il PCI partecipi al governo, è l'impegno per rilanciare un rapporto di effettiva solidarietà, per battere le forze che, nella stessa DC, hanno combattuto, condizionato e poi rovesciato la linea del confronto e dell'adesione, per spostare in avanti i rapporti unitari con il PSI e far prevalere nelle forze laiche il rifiuto di pregiudiziali e collocazioni subordinate.

Bisogna allora riflettere sul tre anni passati, sugli avvenimenti politici a volte considerati dal partito nella duplice, e solo in apparenza contrapposta, versione di un risultato acquisito o di un cambiamento insignificante, non invece come terreno nuovo e più avanzato sul quale la proposta strategica dei comunisti era chiamata alla prova dei fatti. Questi limiti hanno impedito di vedere con chiarezza il problema vero, quello di una democrazia giunta ad un punto alto di sviluppo che, se non incide nella direzione della vita economica e democratica dello Stato, può frantumarsi in spinte corporative e dare infine luogo a contraddizioni interne alle masse popolari.

Anche a Bologna siamo di fronte all'attacco di un terrorismo che è l'autentico braccio armato della reazione. La risposta sin qui data non è stata che di un ruolo di governo che ci compete a Bologna e a Roma, qualunque sia la nostra collocazione e della validità permanente della strategia dell'unità, rifiutando dalla tentazione dell'autosufficienza e mettendo, invece, a disposizione dell'insieme dei lavoratori il peso di una sinistra che vogliamo più forte e unita.

# Il dibattito sul rapporto del compagno Berlinguer

## Marco Fumagalli

Milano

Si affaccia oggi alla politica — ha detto il compagno Marco Fumagalli — una generazione nuova, che non ha vissuto l'esperienza del '68, il cui rapporto con il movimento operaio e il PCI ha registrato e registra fasi alterne. Dall'altissimo contributo dei giovani al risultato del 15 e del 20 giugno molto è cambiato, ma sbagliaremo se dessimo i giovani per persi, se rinunciamo a chiamare alla lotta anche questa generazione. La gioventù è oggi attraversata da domande drammatiche sul suo presente e sul suo avvenire: esse nascono dalla contraddizione tra le aspirazioni giuste dei giovani e l'assetto, lo sviluppo della società, nella quale vengono sprecate e disperse, in modo irresponsabile, risorse materiali e umane grandissime.

La mancanza di prospettive per grande parte della gioventù crea frustrazione e angoscia. Dobbiamo combatterla, evitando ogni forma di paternalismo, che ci porterebbe a dire cose anche giuste ma che non sarebbero comprese dai giovani. Dobbiamo piuttosto indicare la via della lotta per un razionale utilizzo delle risorse materiali e umane del paese, la via dello scontro sui contenuti con il governo e la DC. Negli ultimi mesi, infatti, la DC si è sempre opposta alla realizzazione degli accordi sottoscritti, contrastando, con forti resistenze conservatrici, ogni sforzo di rinnovamento. Non si tratta dunque per noi di nostalgia dell'opposizione: i giovani non ci chiedono un'opposizione più dura, ci chiedono un governo che garantisca il lavoro e che muti la loro condizione.

Molti considerano ormai questa gioventù vittima di un riflusso — inarrestabile. E questa è l'esperienza di ogni giorno dimostrano che ci sono grandi potenzialità positive, che sta a noi mobilitare e organizzare.

Il compagno Amendola ha polemizzato nel suo intervento anche con la FGCI. Questa polemica è certamente

preferibile al silenzio e al disinteresse che spesso il Partito dimostra verso i problemi dei giovani. Giusto è il rilievo della necessità di maggior rigore, combattività, coerenza della FGCI. Ma faremmo un torto a noi stessi se dimenticassimo l'impegno continuo dei militanti della FGCI nelle scuole, nei quartieri, nelle università, nei luoghi di lavoro, contro la violenza e il terrorismo. Non vogliamo essere né un partito dei giovani, né un astratto circolo culturale: vogliamo partire dai livelli di coscienza dei giovani, per portarli alla lotta, per organizzarli, per modificare la condizione delle nuove generazioni. È una battaglia ambiziosa, nella quale troppo spesso ci è mancato l'appoggio del partito.

La lotta tra i giovani si svolge anche sul terreno ideale e culturale. Noi non rinneghiamo, in un'epoca nella quale molti parlano di caduta dei miti, il valore della nostra battaglia internazionale degli anni scorsi a sostegno del popolo vietnamita. Abbiamo imparato allora il valore della pace, dell'indipendenza, del principio del-

l'autodeterminazione, e anche il valore della solidarietà e del rispetto della vita umana. Sono valori che dobbiamo riprendere oggi con più forza, impedendo che la crisi spinga ancor più una parte di giovani a richiudersi nel proprio particolare.

Il dibattito sul rapporto del compagno Berlinguer è un dibattito di grande importanza. Ci sono in gioco le sorti del nostro paese, le sorti della nostra democrazia, le sorti della nostra cultura. Dobbiamo quindi affrontare questo dibattito con la massima serietà e con la massima partecipazione. Dobbiamo esprimere le nostre opinioni, le nostre preoccupazioni, le nostre proposte. Dobbiamo contribuire a far sì che il compagno Berlinguer, nel suo rapporto, tenga conto di tutte queste esigenze e di tutti questi problemi. Dobbiamo contribuire a far sì che il compagno Berlinguer, nel suo rapporto, dia un'immagine chiara e convincente della situazione del nostro paese, della nostra società, della nostra cultura. Dobbiamo contribuire a far sì che il compagno Berlinguer, nel suo rapporto, dia un'immagine chiara e convincente della linea politica del PCI, della sua strategia, della sua tattica. Dobbiamo contribuire a far sì che il compagno Berlinguer, nel suo rapporto, dia un'immagine chiara e convincente della forza del nostro partito, della sua capacità di iniziativa, della sua capacità di azione.

## Antonino Cuffaro

segretario regionale del Friuli-Venezia Giulia

Di fronte all'insorgere nel Paese di spinte disgregatrici e localistiche — ha detto il compagno Antonino Cuffaro — sarebbe sbagliato non vedere il filo che lega questi fenomeni a disegni che affidano ad esse compiti di disgregazione dello stato unitario. Ed è nella DC e in certi suoi dissennati comportamenti che sta la radice del localismo, l'offuscamento del valore dell'autonomia, la riproposta di spinte — come accade nel Friuli Venezia Giulia — anche verso la rottura dell'unità regionale. Il problema non si risolve assecondando queste spinte ma ridando valore allo Statuto speciale, decentrando poteri, facendo diventare le popolazioni protagoniste della rinascita e con una direzione politica che sappia contrastare qualsiasi disegno contrario al rinnovamento e al progresso del Paese.

La manifestazione più acuta di questo fenomeno si è avuta a Trieste, dove a determinare i risultati del 25 giugno, si sono assommati il malessere per lo stato del Paese, i guasti della crisi, il comportamento di certi partiti, e fattori derivanti dalla storia della città. Di fronte al Trattato di Osimo un mondo retro e parassitario ha vacillato e il blocco di forze che per anni ha dominato la città riconoscendosi nella politica della DC, ha cercato di ricomporsi sotto altra insegna, di provocare nuove divisioni. Incapace di superare la pregiudiziale anticommunistica, la DC è venuta meno all'impegno di ricerca un'alternativa attraverso la convergenza di tutte le forze democratiche e perfino di mantenersi coerentemente all'opposizione.

Grandi appuntamenti attendono Trieste e la regione. La scadenza delle elezioni europee, la realizzazione degli accordi internazionali, l'affermazione del suo ruolo di ponte, la ricostruzione del Friuli terremotato, impongono a tutti senso di responsabilità e impegno democratico. Superare l'esperienza negativa di Trieste significa lavorare per recuperare ogni energia democratica a un disegno unitario che dia nuova prospettiva alla città, garantisca la pacifica convivenza, attui il dettato costituzionale verso la minoranza slovena.

Noi intendiamo fare la nostra parte fino in fondo per un profondo rinnovamento della politica regionale e della rinascita. Senza questi, senza rapidi e concreti risultati, l'interesse delle nostre popolazioni, che ci ha guidato nella paziente ricerca dell'accordo regionale, ci imporrebbe di troncane immediatamente l'esperienza in corso. L'emergenza in una regione come la nostra non può portarci a tollerare ritardi, inadempienze e lo snaturamento della politica di unità democratica.

Gianni Borgna  
capogruppo alla Regione Lazio

Mi pare che le nostre recenti decisioni politiche — ha detto il compagno Gianni Borgna — siano servite a mettere definitivamente in chiaro che i comunisti non puntano ad un accordo di potere con la DC, ma a portare invece a compimento un grande progetto di riforma della società e dello Stato. Un partito rivoluzionario che la vora per l'affermazione del socialismo, non può che concepire la politica di unità nazionale che come il terreno — un terreno avanzato — di una lotta incessante, che prevede rotture, tensioni, momenti di duro scontro politico.

## Adriana Seroni

capogruppo alla Regione Lazio

I tempi che stiamo vivendo — ha detto la compagna Adriana Seroni — non rappresentano solo una tappa, una fase qualsiasi dello sviluppo storico, ma una crisi, un passaggio di epoca a livello mondiale, che comporta un grande carico di rischi, ma anche di domande nuove di libertà, di dignità e di giustizia. Tale crisi richiede da parte nostra una grande consapevolezza del passaggio di epoca che stiamo vivendo, e della sua portata che trascende i confini del nostro paese e del nostro stesso continente.

Dati evidenti — e profonda mente negativi — della crisi sono l'esclusione di grandi masse femminili e giovanili dal processo produttivo, la violenza civile e politica, la fuga nella droga. Ma altri dati comuni, e largamente positivi, emergono ad esempio dal movimento delle donne, che nel nostro Paese ha trovato la via di una presenza politica e culturale autonoma e positiva, grazie anche allo stimolo che gli è stato offerto dalle lotte e dalla forza del movimento operaio italiano. Ma la novità della presa di coscienza delle donne e del loro sviluppo dei movimenti femminili è internazionale, come dimostrano le esperienze del femminismo europeo e americano, la recentissima vicenda dell'Iran, il nascere di movimenti femminili e femminili in Paesi come la Spagna e la Grecia, il dibattito aperto in Jugoslavia, e così via.

Mettere l'accento sul carattere internazionale del movimento delle donne significa riconoscere l'influenza di una circolazione di idee assai più larga che per il passato, la esigenza quindi di una nostra nuova capacità di confronto, la consapevolezza di alcuni nostri ritardi.

Nello stesso modo, non solo italiana è la problematica che si muove fra le masse giovanili, né il tema dell'individuo e del suo rapporto con la società, che riemerge e percorre una molteplicità di movimenti. Si parla spesso da noi, a proposito di tali fenomeni, di riflusso nel privato, e a volte se ne esaltano e se ne dilatano volutamente i caratteri di disimpegno, di autoesclusione dalla politica, di egoismo. A noi spetta tuttavia il compito di saper distinguere fra fenomeni positivi e negativi, e di trovare i possibili sbocchi a cui la tematica dell'individuo può portare.

Dobbiamo partire da un dato: in Italia, tutta la problematica del «personale» è stata aperta dal movimento delle donne, che ha proposto il tema di un diverso sviluppo della personalità femminile, e di un nuovo rapporto con l'uomo nella coppia e nella famiglia, non in termini di un riflusso nel privato, ma con l'intento di aprire all'impegno politico e culturale nuovi campi di intervento, e di indicare la esigenza di una contemporaneità fra riforma sociale e riforma culturale.

Dopo avere indicato, fra gli altri aspetti della crisi, il modo come l'alienazione si realizza oggi nella produzione e nel consumo, il rapporto svolto fra uomo e natura, la compagna Seroni ha sostenuto che è naturale che donne, (Segue a pagina 8)

## A noi è proibito

C'è una curiosa visione della democrazia, non teorizzata apertamente, ma largamente diffusa nella pratica. È quella secondo cui chi tradisce e distorce le posizioni del PCI, o addirittura lo insulta, esercita il diritto alla libertà di critica, mentre se noi ci permettiamo di replicare, o soltanto di rettificare una qualche falsità, apriamoci cielo: è la scemenza, è la prova della nostra intolleranza e del nostro spirito repressivo.

Questa visione, cara a Giorgio Bocca e ad altre consimili «cittime» nostrane, circolava ieri su molti giornali: Pannella e maltrattato dai comunisti, Pannella «morto». In realtà come migliaia di persone, tra delegati, inviati, giornalisti presenti al Palasport hanno potuto constatare, non c'era stato nessun maltrattamento e nessun martirio. C'erano stati, da parte di Amendola e Lama, giudizi polemici per le parole vergognose usate il giorno prima dall'esponente radicale, al congresso del suo partito, contro i gappisti di via Rasella, e contro i dirigenti del PCI. C'erano stati dei fischi (pochi, per la verità) contro una esibizione teatrale dello stesso Pannella, più pensosa che provocatoria.

Tutto qui. Ma la campagna si è scatenata ugualmente, perché, come abbiamo detto, ai comunisti è negato il diritto di rintuzzare le offese. Pannella può impostare tutto il suo discorso al congresso radicale sull'idea che il PCI è il nuovo fascismo e può mettere i partigiani e le SS sullo stesso piano, Amendola o Lama non possono replicare con tre parole sprezzanti. Non solo. Si è ricorsi a una ulteriore mistificazione. Si è cercato di insinuare il dubbio che quel discorso non fosse stato realmente pronunciato da Pannella, ma si trattasse soltanto di una versione forgiata dal nostro giornale; insomma una macchinazione ordita per esporre un innocente al linciaggio della platea inferocita. Questo ci pare veramente il colmo della falsità, e anche del ridicolo.

Noi vediamo in episodi come questi un sintomo grave. Grave perché si tende a stabilire un criterio inammissibile di discriminazione, perché si offende e tradisce la verità più evidente, perché si alimenta la cultura della sopraffazione e della violenza. Il giusto deve essere ben diverso dai fatti, per solo amore di anticommunismo, si arriva perfino al punto di esaltare e ingigantire piccole pentolime da quattro soldi. Su questa strada, per la libertà si preparano solo ostacoli e trabocchetti pericolosi.